

Valerio Petrarca

Immigrazione senza indifferenza quattro milioni di ragioni da capire

la Repubblica Napoli, lunedì 26 gennaio 2009, pp. I e V

I quattro milioni di stranieri che vivono nel nostro paese rappresentano quasi l'intera varietà delle culture, delle lingue, delle società e delle religioni del mondo. Noi ne parliamo usando un solo nome: gli immigrati. L'indifferenza, cioè la negazione della differenza, prima di essere un fatto morale è il risultato di un difetto di attenzione. Proprio al tema *Immigrazione e indifferenza* è dedicata la prima *serata di conversazione* del 2009 promossa dall'Associazione «Laici e Gesuiti per Napoli». Ne parleranno il prefetto di Napoli Alessandro Pansa e suor Rita Giaretta della Comunità Rut di Caserta insieme con chi scrive. L'incontro si terrà a Villa S. Luigi (via Petrarca 115) lunedì 26 gennaio alle 21.00.

Perché ci basta il termine «immigrati» per nominare persone tra loro così diverse? Da cosa dipende lo sguardo grossolano di chi nomina nei riguardi di chi è nominato? In un certo senso dipende da chi è nominato. Mi spiego meglio con un paradosso. Poniamo, per una fantasia irrealizzabile, che tutti i migranti che vivono in Italia, regolari e irregolari, avessero la forza per guardarci con la stessa indifferenza con cui sono guardati e si contrapponessero a tutti gli italiani. E poniamo, sempre per una fantasia irrealizzabile, che anziché essere tra loro divisi in infinite micro-reti basate su criteri fluttuanti, da noi poco e male conosciuti, fossero organizzati fino a riconoscersi in un loro portavoce e che questo portavoce andasse in televisione e dichiarasse: «Ci siamo accorti di non essere amati. Abbiamo preso atto che le leggi italiane difendono le piante e gli animali ma non i nostri fratelli senza permesso di soggiorno. Torniamo tutti a casa. Domani passeremo le frontiere scuotendo la polvere dai nostri calzari». Cosa succederebbe? Succederebbe che all'indomani ci faremmo trovare alle frontiere, ministro degli interni in testa, per scongiurarli di restare. Perché senza «gli immigrati» non riusciremmo più a badare ai nostri vecchi, alle nostre case, ai nostri campi, alle nostre fabbriche, agli interessi leciti e illeciti di un territorio che, crisi o non crisi, resta comunque un paradiso se messo a fronte degli inferni da cui la maggioranza agogna di emigrare. E nascerebbe, quasi all'improvviso, un risveglio di attenzione nei confronti degli «immigrati». Avremmo bisogno di conoscerli, di ascoltare le loro ragioni, quelle che li hanno spinti a viaggi rischiosissimi e a sopportare umiliazioni di ogni genere. E cominceremmo a distinguerli tenendo conto delle loro proprie appartenenze, a partire dalle reti che mettono in relazione la terra da cui sono emigrati con quella in cui sono immigrati (chi usa il termine «migrante» vorrebbe evocare almeno questa relazione). È una fantasia e tuttavia bisognerebbe ragionare come se fosse vera. Non perché dobbiamo essere per forza buoni ma perché dobbiamo essere per forza realistici. I contesti e le gerarchie dei problemi contano e ignorarli o differirli all'infinito è fatale per ogni civiltà. Sarà pure banale tirare in ballo sempre il grande assetto del mondo che determina l'indifferenza, cioè lo squilibrio di forza, di potere e di beni tra chi classifica e chi è classificato. Ma è da folli dimenticarsene o minimizzarlo nelle parole e nel comportamento. Sono i fatti della geopolitica e dell'economia, per esempio, che rendono trascurabile il numero delle italiane che si prostituiscono in Africa e non trascurabile il numero delle africane che si prostituiscono in Italia. È ovvio che si deve ragionare di etica, della qualità delle scelte individuali, ma non per mettere in ombra quanto piuttosto per denunciare i grandi contesti sociali in cui si esprimono le scelte individuali per un modo o un altro modo di pensare e vivere la vita. Con i loro drammi i migranti ci presentano contraddizioni inedite per la storia italiana e occidentale, quando siamo ancora in tempo per governarle. Non è inedito per la storia umana il fatto che una minoranza consumi la

maggioranza dei beni materiali e dei privilegi disponibili. Inedito è il fatto che ciò avvenga all'aperto come in un grande teatro, in cui gli esclusi stanno a guardare a qualche giorno o ora di distanza. Affidarsi alla repressione fino a estenderla oltre i confini nazionali con accordi ipocriti con i potenti dei territori deboli serve solo a raddoppiare l'inferno degli esclusi e a ingrassare le reti criminali.

L'indifferenza della società italiana nei confronti dello straniero non dipende solo dal fatto di essere passata quasi bruscamente da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Dipende anche dal modo con cui ricordiamo la nostra stessa storia, compresa quella coloniale. Oppressi sempre da problemi interni, abbiamo difficoltà a confrontarci con la realtà straniera. Ci affidiamo piuttosto alla mitologia. Per questo nostro difetto, le nuove sfide che riguardano l'intero Occidente trovano sempre un'accoglienza vecchia, quella delle divisioni interne nazionali, delle parti che hanno più interesse a farsi guerra che a capire di cosa stanno parlando.

Bene hanno fatto dunque gli organizzatori dei «Lunedì di villa S. Luigi» a far cominciare questo nuovo anno di incontri dedicato a «Crisi, mutamenti, opportunità» (via internet <http://www.laiciegesuiti.it/>), affrontando il tema dell'immigrazione. Perché ci introduce nel grande contesto, che ostinatamente ignoriamo, da cui dovremmo partire per valutare in subordine le altre crisi, che ci appaiono più urgenti solo per indifferenza nei confronti della realtà del mondo per come è, per come noi lo abbiamo fatto. Dopo questa prima serata, ne seguiranno altre a cadenza mensile, dove si parlerà dell'universo sonoro (con Lucio Dalla), del legame tra memoria e riscatto (con Luigi Ciotti e Franco Roberti), della questione morale e dell'economia (con Marco Vitale e Dario Righetti), del Vangelo (con Arturo Paoli e Mariapia Bonanate) e della crisi di valori (con Aldo Masullo, Roberto Del Riccio e Andrea Vicini).